Il desiderio di sviluppare contesti di convivenza competente nel settore audiovisivo
Cecilia Vecchio, 8/04/20

Da circa tre anni lavoro nell’ambito della produzione audiovisiva. Se ripercorro il modo in cui ho iniziato a lavorarci lo sento così: volevo che il mio lavoro fosse una cosa bella, senza avere ipotesi su cosa questo volesse dire. Tre anni fa mi inizio a fissare che la cosa bella corrispondesse proprio a una cosa; decido di buttarmi nel cinema, perché quel mondo mi affascinava moltissimo.
Vorrei resocontare i passaggi che mi stanno portando oggi a pensare di sviluppare questo lavoro dentro una competenza psicologico clinica.
A partire dal mio desiderio confuso che chiamo “cose belle” inizio a mandare curriculum per fare l’assistente casting, immaginandomi che fosse un settore sufficientemente corrispondente alla mia fantasia. Inizio una collaborazione gratuita di circa un mese e mezzo con una casting director, per un film andato poi al festival di Venezia, che non ho neanche visto. Quel periodo è stato un incubo per me: lavoravo senza mai fermarmi e non ci capivo niente, come era prevedibile. Poche settimane dopo dalla conclusione di quel lavoro inizio a lavorare al Tartaruga, un centro di prima accoglienza per tossicodipendenti senza fissa dimora; è un posto a cui sono molto legata perché è un lavoro in cui sento di aver implicato la scuola di specializzazione e di essere riuscita a capire un sacco di cose di me in rapporto al lavoro; è un lavoro che ho vissuto anche con molta frustrazione non riuscendomi a immaginare a lungo termine lì, perché non si accordava con questa idea confusa che avevo sul mio lavoro, idea che pure mi teneva agganciata al desiderio di voler fare di più, a muovermi di continuo.
A gennaio 2018, mentre lavoravo al Tartaruga, un regista di videoclip musicali, conosciuto in un locale di musica dal vivo che gestivo con amici e con cui avevo parlato del mio lavoro di psicologa e assistente al casting, mi propone di lavorare come sua assistente e iniziamo una collaborazione che è andata avanti per circa 8 mesi. Parte di questa esperienza l’ho resocontata durante il mio secondo anno di scuola di specializzazione; ragionavo sul desiderio di tenere insieme i due lavori e di non separarli emozionalmente; per un po’, e a tratti, ha funzionato.
Sento che nel tempo il pensiero su questa esperienza l’ho lasciato lì, dentro un agito di clandestinità delle emozioni che è una categoria che nel lavoro con il gruppo L ha un significato antico e prezioso: parla della fantasia di poter andare avanti sottraendosi dai rapporti e dai desideri.
Questa prima esperienza di assistente alla regia è stata molto strana, ho lavorato tantissimo, spesso senza essere pagata; ricordo quel periodo come uno stato di eccitazione febbrile perenne. Ho lavorato a videoclip musicali che hanno avuto un sacco di risonanza, per cantanti che tra l’altro adoro. F. stava iniziando a diventare famoso anche fuori dall’ambiente musicale e io mi sentivo partecipe di questo successo, molto soddisfatta ma anche frequentemente agitata.
Con F. spesso mi sentivo di raccogliere tutti i suoi mille piccoli pezzi: le sue inquietudini e i suoi progetti ambiziosi. Lavoravo chiedendogli il motivo delle indicazioni che mi dava e ragionavamo insieme sui modi in cui potevamo realizzare questo o quel progetto. Iniziavo a capire in che modo mettere insieme le nostre chiacchiere con l’organizzazione del lavoro. Ci siamo trovati a condividere molto dentro un rapporto altrettanto confuso tra lavoro e affetto, un rapporto che sentivo seduttivo e agito.
Come dicevo prima, da un certo punto in poi non ho più implicato la scuola di specializzazione nel sostenermi a sviluppare integrazione tra le competenze cliniche e il lavoro di organizzazione video. Mi sentivo dentro una scissione tra privato e pubblico, nella fantasia agita che i rapporti affettivi siano ben altro da quelli di lavoro. Mi prefiguravo il momento della scelta, facendomi sedurre da questo futuro in cui avrei dovuto lasciare tutto e dedicarmi a una delle due cose: la clinica o la produzione audiovisiva.

Ho iniziato recentemente a parlarne di nuovo con alcuni colleghi e amici della scuola, che mi hanno sostenuta molto nel pensare che avessi una domanda nel rapporto con sps. Ho pensato che volevo smetterla di pensare che i videoclip sono più strani dei contesti in cui altri colleghi lavorano e in cui stanno integrando competenze attraverso il canto, il circo, la scrittura creativa e il basket. Ho parlato poi al monitoraggio del 4 aprile di quanto per me questo lavoro costituisse la mia passione e dell’agito di non implicare sps nello sviluppo di quel lavoro. L’intervento della professoressa Paniccia è stato dare un nome a quello che sentivo e chiedere al gruppo: a cosa servono le scissioni? Sento che su questa questione il gruppo ha lavorato insieme e con fatica, e in qualche modo sento di fare riferimento non solo al sottogruppo ma a tutto il gruppo L.
Sento che abbiamo prodotto un pensiero a cui ora mi sento molto legata e che riassumo così: la scissione serve a mantenere dentro una situazione platonica e di idealità il mio desiderio; così facendo questo rimane dentro un limbo onirico, come una passione mia individuale che camuffo in un sogno confuso e seduttivo. Detta così mi sembra chiara la vicinanza tra desiderio e domanda, che corrisponde proprio a chiedersi “ma tu, che vuoi?” e che quindi parla della competenza a riconoscere rapporti e pensare l’implicazione. Mi sembra che questo sia il vertice che ci fa sentire come trasversali le questioni dei colleghi: quando ci riusciamo a capire e a sentire vicini è perché si vede il desiderio a partire da cui il collega parla, che ha a che fare con il suo rapporto con i contesti.

Continuo a resocontare del lavoro con F. provando a riassumere alcuni passaggi che mi servono a scrivere a che punto sono oggi.
Per una serie di litigi taciuti, io ed F. smettiamo di lavorare insieme intorno alla fine del 2018. Provo spesso a parlargli provando a capire cosa fosse successo ma non riusciamo mai a incontrarci, come se ci fossimo lasciati senza dirci nulla.
Nel periodo successivo, intorno a novembre, mi dico che voglio continuare a lavorare nei videoclip perché mi piace, mi accende. In questa fase non riesco a pensare in termini di interesse professionale in cui implicare la scuola e mi continuo a figurare con ansia il momento in cui dovrò fare una scelta tra la carriera in produzione e quella da psicologa. L’unico modo in cui riuscivo vagamente a pensare al desiderio era collocandolo in un futuro lontano che non mi riguardava più di tanto, come se la scelta ad un certo punto mi sarebbe piombata addosso dal nulla.
Questa è una scissione che non agisco sempre, alcune azioni competenti le ho proposte al mio contesto lavorativo: mi ricordo di come dall’inizio ho pensato la questione del presentare il mio lavoro alle etichette discografiche e ai registi, o di come poi ho organizzato il lavoro di coordinamento di alcuni laboratori di cinema nelle scuole.
Inizio a presentarmi a diverse organizzazioni parlando del mio lavoro con F., a dire cosa facevo con lui, a come traducevo alcune sue richieste. In questo contesto, ma non solo in questo, questa azione rappresenta un inedito perché in genere il lavoro non si pensa: il regista fa il regista e l’assistente lo assiste, apparentemente non c’è altro. Questa azione di dare parola a quello che facevo credo mi abbia valorizzato perché ho iniziato da subito a ricevere molte proposte di lavoro e a occuparmi io come caporeparto di tutti gli aspetti organizzativi che riguardano un videoclip: dagli orari, alla convocazione della troupe, alla ripartizione del budget, a cosa mangia la troupe quel giorno. È un lavoro di coordinamento delle persone e di gestione delle risorse, in cui c’è sempre la finalità di realizzare un prodotto ma il modo in cui si lavora è sempre nuovo e da costruire; se lo scrivo così non mi sembra troppo diverso dalle questioni di cui ho sentito colleghi resocontare o che incontro io in altri contesti.
È un lavoro che mi appassiona, che in parte penso, ma che poi rimane lì scisso da altri aspetti della mia vita. Che fantasia è quella di avere una passione? Quando ne ho iniziato a parlare al monitoraggio del 4 aprile mi sono sentita che agivo la fantasia che la passione equivale al segno zodiacale: è mia a prescindere dai rapporti e corrisponde all’arrendersi davanti al “sono fatta così”. Preservare l’idealità della passione, che è mia, è fare fuori l’implicazione dai rapporti con la scuola di specializzazione e far fallire la possibilità di riuscire a creare una professione bella, cioè in cui riconoscersi.
Mentre scrivo queste parole sento una sensazione fisica molto forte e mi sento stordita.

Qualche tempo fa con F. ci risentiamo. Ha finito di girare il suo primo film con una società di produzione importante. Nel periodo in cui non abbiamo lavorato insieme ci siamo sentiti telefonicamente ogni tanto ma non abbiamo mai affrontato il discorso sul nostro rapporto. Tra dicembre e febbraio di quest’anno iniziamo a rivederci, e mi sento diversa rispetto a lui, vorrei continuare a lavorarci e mi sento meno annichilita e confusa dal nostro rapporto. A febbraio mi propone di lavorare alla ricerca del suo prossimo film, ovvero a quella fase che precede la scrittura della sceneggiatura e che consiste nell’esplorazione del contesto che quel film rappresenterà; è una proposta che mi interessa e mi sento di essere in grado di starci perché sento che ci voglio stare in modo competente.

Quando è iniziata la quarantena ho pensato che si sarebbe fermato tutto nel settore audiovisivo, e in effetti i video che avrei dovuto produrre sono stati sospesi. Contemporaneamente l’esperienza della ricerca sul corona virus mi sta appassionando moltissimo; decido di proporre ad alcuni colleghi dei set di essere intervistati, nell’idea che nel settore dello spettacolo il lavoro viene spesso identificato con l’incontro di tante persone (penso ai concerti, così come ai set) e che l’intervista potesse costituire un incontro per pensare insieme il lavoro in questa fase. Sto intervistando molte persone e mi piace moltissimo, ma non nel senso della passione individuale di cui prima: mi sento molto stimolata nel momento delle interviste e quando poi con colleghi ne parliamo al telefono e iniziamo a fare ipotesi, capiamo più di noi, delle funzioni che si possono sviluppare nelle interviste, di questo momento storico di cambiamenti.
Il fine settimana del 4 e 5 aprile è stato un momento che ricorderò e che sento molto vivo. Mi sono molto emozionata perché ho sentito una vicinanza con colleghi e docenti della scuola davvero nuova, abbiamo proprio lavorato bene. Ho sentito che i discorsi che facevamo erano molto utili per dare senso alla riorganizzazione del lavoro di produzione che non si è fermato come credevo, ma che si sta sviluppando, perché non sto aspettando che torni tutto come prima.
Le proposte che mi arrivano sono tante e diverse tra loro:

Un’amica sceneggiatrice si è incuriosita della ricerca sul corona virus e mi ha chiesto spesso di parlargliene perché sta scrivendo un documentario sull’impatto del coronavirus nella vita di alcune persone. Le ho proposto di partecipare come intervistatrice e di incontrarci con una cadenza periodica, lavorando insieme alla fase di ricerca.

Una docente universitaria mi ha chiesto di tenere con lei una lezione sulla produzione di videoclip nel suo corso di produzione e organizzazione cinematografica della laurea magistrale dell’Accademia delle Belle Arti di Napoli. Mi ha chiesto di dire agli allievi che la produzione è “sporcarsi le mani” e non studiare sui libri. Abbiamo parlato della sua idea di chiamare dei professionisti esterni all’accademia per fare delle lezioni e ho condiviso con lei il progetto di un incontro in cui lavorare sulle attese professionali rispetto al corso di laurea, nell’idea che il “non sanno che si devono sporcare le mani” parlasse dell’assenza di pensiero sulla domanda formativa in rapporto alla figura professionale del produttore.

Ho chiesto a F. che cosa si aspetta dal lavoro di ricerca per il prossimo film e ne stiamo parlando. Gli ho raccontato della ricerca che stiamo facendo come scuola di specializzazione e in che modo pensiamo di poter interpretare contesti. Gli ho proposto di individuare insieme delle persone a cui fare delle interviste su skype, a cui proporre delle domande che ci permettano di fare delle ipotesi sul contesto che intendiamo esplorare per il film. Ieri mattina mi ha chiamata dicendo che ha inoltrato la proposta alla società di produzione per inserire il lavoro che faremo insieme nel budget previsto per questa fase.